

Per A matori

TUTTI I SEGRETI DI «GOLA PROFONDA»
NON SPINGETE, C'È POSTO IN SALA

Se la parola non fosse abbastanza orribile, lo definiremmo un «trend»: è quello dei documentari distribuiti in sala, come fossero film veri... e lo sono!, anzi, a volte sono meglio di tanti filmacci di finzione. In questo week-end, arriva nei cinema *Inside Gola profonda* (diretto da Fenton Bailey e Randy Barbato, distribuito dalla Mikado). Si narra la storia leggendaria di un film porno diventato oggetto di culto, *Gola profonda*, diretto dall'ex parrucchiere Gerard Damiano nel 1972. Uscito in coincidenza con la rielezione di Nixon, il film divenne celeberrimo negli anni del Watergate, e con un pizzico di malizia i



reporter Bernstein e Woodward - che fecero esplodere il caso sulle colonne del *Washington Post* - ribattezzarono «Gola profonda» la fonte anonima che forniva loro le notizie. Il film in sé era una stravaganza: la storia di una donna che aveva il clitoride in gola, e che quindi provava piacere solo praticando sesso orale. La protagonista era Linda Lovelace (vero nome Linda Boreman), una pornstar per caso, una ragazza caruccia, normalissima, che più tardi sarebbe divenuta una paladina delle crociate anti-porno (è morta nel 2002, in un incidente stradale). Il documentario ricostruisce la storia con dovizia di testimonianze (Damiano, il protagonista maschile Harry Reems, Hugh Hefner, Norman Mailer, Camille Paglia, Erica Jong, John Waters...). Carino, ma solo per amatori (del porno, o del cinema documentario, o di tutti e due).

Alberto Crespi

CINEGUIDA È un fine settimana curiosamente italiano e val bene una serata: soprattutto se puntate sul documentario sul cammello albino che corse per l'Oscar o su Salvatores che si avventura nel crimine (ma ci sono anche i delitti della Magliana)

Che curioso week-end: escono tre film italiani diversissimi, e almeno due sono ottimi. Il noir d'autore *Quo vadis, baby?*, il documentario candidato all'Oscar *La storia del cammello che piange*, il thriller teatrale *Fatti della banda della Magliana*. Quest'ultimo, che Daniele Costantini ha tratto da una sua pièce, non è straordinario; ma certo i tre film, pensati assieme, testimoniano una vitalità e una varietà d'offerte che non ci si aspetterebbe a stagione ormai declinante. Speriamo che il pubblico non sia già al mare: Salvatores e il baby-cammello albino meriterebbero il successo.



Offresi crimini italiani



Un'immagine da «Quo vadis, baby?» di Gabriele Salvatores, nella foto piccola a sinistra da «La storia del cammello che piange»

«LA STORIA DEL CAMMELLO...»
Una fiaba-documentario: per tutti

Albino con le gobbe cerca affetto

di Alberto Crespi

Confessiamolo: quando, lo scorso inverno, furono annunciate le candidature all'Oscar rimanemmo tutti di stucco. Nella categoria dei documentari era «nominato» un film diretto da un italiano, Luigi Falorni, e da una mongola, Byambasuren Davaa. Il titolo, *La storia del cammello che piange*, era noto solo ai pochi fortunati che l'avevano incrociato al Festival dei Popoli di Firenze. Frugando in internet, scoprimmo che i due registi, Falorni e Davaa, erano stati compagni di studi nella scuola di cinema di Monaco di Baviera; e che in Mongolia avevano «catturato» una metafora che non poteva non strepare i cuori di tutto il mondo - compresi quelli di quei teneroni dell'Academy. Il film poi non vinse, ma intanto tutti ne parlavano. E ora la Fandango, coraggiosa casa di produzione e di distribu-

zione che non esita a far uscire documentari nelle sale, ci (e vi) dà finalmente l'opportunità di vederlo. La metafora è quella del piccolo cammello del titolo: un cucciolo che viene rifiutato dalla madre, cosa che accade abbastanza spesso, soprattutto alle giovani cammelle al primo parto. Nelle tribù nomadi del deserto del Gobi, in questi casi, si ricorre a un rituale apparentemente assurdo - che però, a quanto pare, funziona: si chiama un musicista/sciamano che, davanti alla madre snaturata, intona un canto... e la cammella finalmente accudisce l'infante! I due registi sono partiti per filmare questa storia, intrecciandola con la vita quotidiana di una famiglia mongola. Sono arrivati nel Gobi nel periodo dell'anno in cui le cammelle partoriscono... e qui è successo il miracolo: il cammellino neonato, rifiutato dalla mamma, era anche albino! Bianco come una pecorella. La metafora si è raddoppiata, triplicata, clonata: a posteriori, è lecito leggere *La storia del cammello che piange* come una parabola sulla diversità, sulla tolleranza, sulla compassione - insomma, sul mondo che ci circonda. Ma la cosa straordinaria è che, intorno alla metafora, c'è un film: che è arduo definire «documentario», perché se è vero che Falorni e Davaa ci mostrano eventi e personaggi autentici, al tempo stesso costruiscono il film come una fiaba. Si inizia con la storia - narrata da un pastore - del cammello che prestò le proprie corna al cervo per non vederselo mai più restituire, e si entra in un mondo senza tempo, a metà fra Esopo e i racconti «animali» di Kipling. Il massimo di realismo incontra il massimo di astrazione: *La storia del cammello che piange* metterà d'accordo cinefili e bambini.

«QUO VADIS BABY?»
Il film funziona: c'è una detective e ...

Bravo Salvatores, un bel noir popolare

C'è vita su Marte: snobbato - almeno a livello di palmarès - a Cannes, il cinema italiano si ripropone nelle sale con almeno due titoli di alto livello. Uno è stato addirittura candidato all'Oscar: è il documentario *La storia del cammello che piange*, del quale parliamo qui accanto. L'altro è il nuovo film di Gabriele Salvatores, una grande, piacevolissima sorpresa. Non era facile, per il regista milanese, dare un seguito al bellissimo *Io non ho paura*; e non era facile riuscire con un noir, genere assai difficile da riciclare in Italia senza cadere nei cliché o nelle riletture pseudo-comiche (in stile *Pasticciaccio*, per capirci). Invece *Quo vadis, baby?* è un bel film, realizzato con una maestria tecnica che, dopo *Io non ho paura*, conferma Salvatores come uno dei registi italiani stilisticamente più maturi. Tratto dal romanzo omonimo di Grazia Verasani edito dalla Colorado Noir (la «branca» edito-

riale della casa di produzione di Maurizio Totti, con la quale Salvatores lavora da sempre), narra la storia di Giorgia, detective bolognese con un passato doloroso alle spalle: 16 anni prima sua sorella Ada, emigrata a Roma per inseguire il sogno del cinema, si è uccisa, e né Giorgia, né suo padre - detto «il capitano», e titolare dell'agenzia di investigazioni - si sono mai «pacificati» con quel lutto. Quando Giorgia riceve un pacco di videocassette, sorta di video-diario che Ada aveva registrato fino a pochi minuti prima di uccidersi, la rabbia e la voglia di capire riemergono prepotenti. E scatta l'indagine... *Quo vadis, baby?* è girato in digitale, in una Bologna notturna e livida. Salvatores e il suo direttore della fotografia (Italo Petriccione, lo stesso di *Io non ho paura*) fanno miracoli a livello visivo, ma vanno citati anche lo sceneggiatore Fabio Scaloni e il montatore Claudio Di Mauro per come hanno «ricostruito» il romanzo, prima sulla carta poi in moviola. Angela Baraldi, nel ruolo di Giorgia, regge tutto il film sulle spalle e in chiusura si esibisce - lei che nasce cantante - in una versione di *Impressioni di settembre*, storico brano della Pfm, da brivido. Sono molto bravi anche Gigio Alberti, Claudia Zanella, Andrea Renzi e Luigi Maria Burruano, che le fanno da coro. *Quo vadis, baby?* è ottimo cinema popolare, «da pubblico», merce in Italia sempre più rara. E comunque, se il titolo viene da una battuta di Brando in *Ultimo tango a Parigi*, l'omaggio cinefilo più sentito va a *M*, di Fritz Lang: in fondo, anche quello era un noir.

al.c.

«La banda della Magliana», il gran mistero che il film non racconta

di Wladimiro Settlemio

L'ambiente per presentare il film *Fatti della banda della Magliana* era il più adatto: il carcere romano di Rebibbia. O meglio, il cinema-teatro della casa di reclusione. Per arrivare alla proiezione, dunque, deposito del cellulare, documenti alla mano e poi l'ingresso tra porte elettroniche e sbarre di ogni tipo, sotto l'occhio attento degli agenti di custodia. La storia, tra l'altro, è stata girata proprio a Rebibbia. E, ieri mattina, non c'era soltanto il pubblico delle anteprime, ma anche i parenti dei detenuti in attesa di colloquio. Clima giusto, adeguato alla vicenda e alla suspense che il regista Daniele Costantini ha voluto creare. Occasione straordinaria perché la banda della Magliana, tra gli anni '60 e '80, divenne il cuore della malavita romana, sostituiti gli uomini venuti da fuori (i celeberrimi marsigliesi, i milanesi di vecchio stampo e i napoletani di Cutolo) per spacciare droga, orga-

nizzare rapine, sequestri di persona, controllare gli ippodromi, la prostituzione e alcuni noti locali notturni, a due passi da via Veneto. Ma la banda della Magliana in concorrenza con i «testaccini» (quelli di Testaccio, zona popolarissima tra il Tevere e la Piramide Cestia) non fu soltanto un gruppo eterogeneo di malavitosi, ma ebbe contatti con gli stragisti neri e con i servizi segreti. Venne persino utilizzata nel periodo del sequestro Moro. Alcuni della banda si incontrarono addirittura con Flaminio Piccoli, allora importantissimo dirigente Dc. Altri vennero coinvolti nelle faccende del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, sapendo alla perfezione che Calvi usava e investiva i soldi della mafia, trasferiti a Roma e a Milano da Pippo Calò. Insomma, quelli della Magliana non furono soltanto dei balordi da bar-biliardi, ma qualcosa di più. Uno di loro (Toni Chiacchiarelli) in contatto con i servizi segreti e, attraverso questi, con alcuni importanti uomini di governo, riuscì a trasferire

le ricerche di Moro da Roma al lago della Duchessa. Le prime indagini sulla morte del giornalista scandalistico Mino Pecorelli, proprietario di «Op», fecero pensare che la banda della Magliana lo avesse ucciso per conto di qualcuno. Qualche nome di quei personaggi che furono l'anima della banda? Enrico De Pedis, Danilo Abbrucati, Bruno Nieddu, Leonardo Cimino, Ernesto Diotallevi, Franco Giuseppucci, Marcello Colafigli, Libero Mancone, Edoardo Toscano ecc. Dal piccolo spaccio e alla fornitura di droga, gli sgangherati della Magliana passarono al «grande colpo», sequestrando il duca Grazioli Lante Della Rovere. Ottennero due miliardi di allora e il povero duca ci rimise la vita. Per far credere che fosse vivo, lo fotografarono «seduto» e con un giornale in mano, ma in realtà si trattava solo di un cadavere. Tutto questo, nel film di Daniele Costantini c'è e non c'è. Non che il film sia brutto, ma manca di spessore, di contenuti, di «valida ambientazione».

A volte, è persino un po' noioso, nonostante le urla e gli insulti, anche se gli attori (Francesco Pannofino, Roberto Brunetti, Francesco Dominedò, Marcello Colafigli, Fabio Grossi, Tommaso Capogreco, Mario Contu, Lucio Sinisi, Gianfranco Zuncheddu, Antonio Mancini e, per qualche minuto, Leo Gullotta) sono tutti ben calati nella parte. Ma per capire che il gruppo veniva dalla borgata e in particolare dalla Magliana, il regista ha messo insieme dei dialoghi tutti infarciti, di «culo», «cazzo», «te sfontno» che, oggi, si sentono persino fra i ragazzini di una scuola in gita. Che cosa voglio dire? Che anche in borgata, spesso, si parla forbito e che non si può identificare chi viene dalla borgata solo perché usa parolacce. Ci vuole molto di più. Invece non è male l'idea dell'intera banda, chiusa in una stanza davanti ad un giudice. Tutti, i vivi e i morti, raccontano, depongono, si accusano, si assolvono, giudicano e il mondo e le cose, dicono di aver sempre pensato solo ai soldi.

Niente politica, insomma. Ma molti fatti, nella realtà, fecero pensare diversamente, tra gli anni '70 e '80. Per esempio, perché i contatti con Aleantri, legato a Licio Gelli? E perché i contatti con Francesco Pazienza, capo del «Supersismi», e con Flavio Carboni, l'ultimo che vide in vita a Londra Calvi? E perché l'attentato a Rosone, vicepresidente dell'Ambrosiano di Calvi? E gli incontri con il criminologo neofascista prof. Semerari, poi decapitato dagli uomini di Cutolo? C'era materia per ricavarne un filmone sui misteri d'Italia. Oppure per raccontare la vita di borgata di certi sbandati, poi diventati milionari. Daniele Costantini, che - dicono - ha avuto davvero pochissimi mezzi a disposizione, non c'è l'ha fatta. Peccato. Nota: tra gli spettatori dell'anteprima c'era, a quanto è stato detto, un personaggio che aveva avuto a che fare con la banda della Magliana. E ancora detenuto a Rebibbia e gli agenti di custodia lo avrebbero accompagnato in incognito alla proiezione.